

Spettacoli

TRADIZIONI. È uscito «Matrilineare»: raccolta di nenie e cantilene ideata dai Csi

Ninne nanne nella notte della memoria

ROMA. Un disco di ninne nanne per i bambini del Duemila, questi bambini cullati alla luce blu fosforescente di televisori e computer, bambini che magari non hanno ancora imparato a camminare ma sanno già giocare con i cd rom delle favole. Per loro ma anche, e forse ancor di più, per quegli adulti che desiderano chiudere «gli occhi la sera con dolcezza e languore, se volete riaprirli la mattina e vedere il mondo per quello che è», per loro è nato un disco strano e bellissimo di nenie, cantilene e ninne nanne dolci e metalliche, intitolato *Matrilineare*. Parola rara, «matrilineare» (quante volte vi è capitato di incontrarla?): indica ciò che si trasmette per linea materna, da madre a figlia, da nonna a nipote, generazione dopo generazione. Cultura orale delle donne, saperi, ricordi, dolori, storie antiche, e anche canzoni, le ninne nanne più di tutto. Canzoni vecchie quanto il mondo, filastrocche rimaste sepolte negli anfratti della cultura popolare, melodie semplici, soavi come i carillon, che si depositano nella nostra memoria quando questa non ha ancora preso forma consapevole di sé.

Ed è curioso che l'idea di affidarsi a questa tradizione matrilineare, ad un disco di ninne nanne vecchie e nuove per riacciappare i fili della memoria, sia venuta ad alcuni musicisti uomini, Massimo Zamboni, Giovanni Lindo Ferretti e Gianni Marocco dei Csi, che lo hanno realizzato insieme all'entourage del loro Consorzio Produttori Indipendenti. A cantare nei diciotto brani del disco sono tutte donne, ma anche qui, curiosamente, Zamboni annota che nessuna di loro è mamma o è in procinto di esserlo: «Sembra quasi che quelli più attaccati alla vita siano quelli che meno si curano di difenderla», dice Zamboni; forse, più semplicemente, chi fa un lavoro creativo come quello di comporre e cantare, sente meno pressante la spinta creativa di mettere al mondo dei figli. Chissà.

Ma se nel disco non ci sono delle mamme cantanti, ci sono però delle nonne, «fiere ed orgogliose», «tessitrici di storia e di vita». Sono le signore del Coro delle Mondine

Un disco di ninne nanne per aprire l'anno dolcemente. Si intitola «Matrilineare» ed è nato da un'idea dei Csi, che continuano in questo modo il lavoro sulla memoria, sul filo ombelicale che lega una generazione all'altra, che passa da mamme a figlie, da nonne a nipotine. Ninne nanne antiche e moderne, cantate dalle «nonne» del Coro delle Mondine di Correggio, e dalle voci femminili di band come Ustmamò, Soon, Disciplinatha, Csi, EstAsia...

ALBA SOLARO



Ginevra Di Marco; a destra Romina Salvadori; in alto il coro delle mondine di Correggio e in copertina Mara Redeghieri

di Correggio, hanno nomi meravigliosi come Onelia, Nube, Nerina, Innocente, cantano senz'altro accompagnamento se non quello delle loro voci, vecchie nenie come *Nina ninola*, *Tòta sèta caca-koun*, *Vola vola parpapola*, e anche *Piove piove lento lento*, che ha un sottofondo strumentale di tastiere e rumori elettronici, mai invadente. Se loro sono le nonne (ed una di esse è veramente la nonna di Fabrizio Tavemelli, leader degli Afa, che ha prodotto i loro brani), le altre sono le «nipotine inquiete votate all' inutilità». Hanno i volti e le voci di Mara Redeghieri degli Ustmamò, Ginevra De Marco, che

canta con i Csi, Valeria Cevolani dei Disciplinatha, e poi Odette, la voce dei Soon, ed altre ancora. «donne che cantano per sé, per il loro piacere», e per gruppi che hanno nomi come EstAsia, Divine, Seiseih, Mira Spinosà. Al progetto del Consorzio hanno risposto in modi diversi, chi musicando testi di ninne nanne tradizionali, chi inventandone di nuove, e la trama si srotola in atmosfere di sogni spaziali, ovattati, teneri, qualche volta dolenti, fino ad una conclusione (*Fa la nana degli Eh?*) che qualcuno potrà magari trovare incongruente perché imprevedibilmente elettrica e feroce.

Per i Csi e il Consorzio, questo disco di ninne nanne è in un certo senso la logica prosecuzione del discorso avviato con *Materiale Resistente*, il disco nato come celebrazione del cinquantennale della Liberazione. «Nasce dalle stesse necessità interiori - spiega Ginevra Di Marco -, di riprendere il cordone ombelicale che ci lega alle generazioni passate. «Un salto nella memoria per verificarla - scrive Zamboni -, il ritorno all'oggi, nel luogo in cui la memoria vive di suo». Memoria, trasmissione orale, cultura popolare. Ma le ninne nanne sono state anche altro. Ad esse le donne hanno spesso affidato il

compito di raccontare la propria vita e quindi la condizione femminile, la fatica quotidiana. «Dormi mia bella dormi/ dormi e fai la nanna / che quando sarai mamma / non dormirai così», canta Ginevra Di Marco in *Terraluna* - ricavata da un pezzo tradizionale vicentino - e le fa eco la voce di Rossella degli Eh?: «Fa la nana la mia vita / l'è tre or che mama grida... / mama grida e l'ha rason / l'ha un babèn ch' un' vo' stè bon». «Ninna nanna la malcontenta / babbo gode la mamma stenta», recita una nenia diffusa tra Toscana e Umbria. Quanta stanchezza e sofferenza, sotto quelle dolci nenie...

Dalle Mondine agli Ustmamò Un confronto tra generazioni

Sono diciotto le ninne nanne di «Matrilineare», in parte ricavate dal patrimonio tradizionale e in parte scritte ex novo per il progetto del Consorzio. «È un disco che sconfigge le generazioni - spiega Massimo Zamboni - ci sono le Mondine di Correggio, fondamento irrinunciabile, sono loro a donare un senso forte al cd, e a salvare le altre cantanti dall'effetto "ragazze del rock", nipotine che altrimenti affonderebbero nell'universo frettoloso dei settimanali patinati». Ed è così, è l'alternarsi fra le nenie delle Mondine e le altre canzoni, a produrre la magia di una musica costantemente in bilico tra memoria e presente, ballata popolare e suoni psichedelici, folk e trip-hop. Con molte perle: da «Sonnolenta» degli Ustmamò a «Terraluna» di Ginevra Di Marco, che gioca sulla mobilità degli arrangiamenti, da «Chiudi gli occhi degli estAsia con la voce suggestiva di Romina Salvadori (di cui sentiremo ancora parlare), fino alle «Bianche spose» oniriche di Otero. Il Grande Omi, Divine, Mira Spinosà, Soon, Disciplinatha, Cristina Donà, Seiseih e Eh? completano «Matrilineare». Buon ascolto. E buona notte.

E Branduardi in tour ritorna alle sonorità del Medioevo

Branduardi torna al Medioevo. Con le canzoni profane dei trovatori, le ballate popolari, i canti religiosi di remoti monasteri... Dopo «Futuro antico», ecco «Camminando camminando». Un album live che raccoglie brani già famosi e due inediti, «Piccola canzone dei contrari» e «L'apprendista stregone». Ad accompagnare il cantautore in questo viaggio tra l'antico e il moderno, un folto gruppo di musicisti inediti con una forte presenza di strumenti d'epoca (mandolinello, bombarde, cromorni, eccetera) e lo special guest Corrado Sfogli della Nuova Compagnia di Canto Popolare. Angelo Branduardi è in tour con questa formazione da venerdì a Porto Sant'Elpidio, il 27 sarà a Roma, al Sistina, il 28 a Napoli, il 29 a Firenze, l'1 febbraio a Torino, il 3 a Modena. Ma alle molte date italiane si aggiungeranno una serie di concerti in Olanda, Germania, Lussemburgo, Austria, Belgio e Svizzera.

LA CURIOSITÀ. A Maranola di Formia una manifestazione dedicata all'antico strumento

Mille leggende nel suono di una zampogna

Si è svolta a Maranola di Formia la quarta edizione della *Giornata della zampogna*. Una manifestazione, affollatissima, che ha messo insieme un pubblico eterogeneo di appassionati (attampati pastori molisani, giovani rasta, docenti universitari), così come sono eterogenei eppure simili le varie derivazioni di questo strumento etnico diffuso in tutto il mondo con nomi diversi. Uno strumento leggendario che porta con sé tanta storia.

FILIPPO BIANCHI

MARANOLA DI FORMIA. Il suonatore di cornamusa in Kilt e calzettoni si avvia verso la torre diroccata. La voce nasale del suo strumento dà sfogo a quella naturale britannica propensione al canto, che a volte sale marziale e pomposo, più spesso resta sospeso, malinconico e struggente. Ma non siamo in Scozia e, lo si capisce anche a occhi chiusi, perché alla fine del brano molti applaudono con le mani, ma alcuni applaudono con delle tammore... Se poi ci si guarda intorno, nella piazzetta stracolma, si vedono attampati pastori molisani e giovani rasta, compassati docenti universitari e un pope greco-ortodosso, e, sotto, il Golfo di Gaeta.

Infatti, siamo a Maranola di Formia, dove si tiene la quarta edizione della *Giornata della Zampogna*. Cos'è che unisce gente tanto diversa è chiaro: una passione per questi strumenti magnifici e difficili, dall'intonazione fragile e improbabile. Ma cos'è che ha portato, dieci secoli fa, quegli oggetti così si-

mili - la piva emiliana e il biniou bretone, la zampogna e la uilleann pipe irlandese, la tsambouna greca e la bag-pipe scozzese - in luoghi tanto distanti e diversi del mondo? La musica etnica - si sa - vive anche e soprattutto di leggende. Una delle più celebri è quella del «sentiero degli zingari», che colloca nel lontano Rajasthan l'origine del popolo rom, e accuratamente descrive il suo itinerario verso l'Europa. Ma chi è quel signore che, magari partendo dall'Africa, ha portato in Sardegna quello strumento noto, in Brasile, come berimbau? Dev'essere parente di quello che ha portato la ciaramella dall'Abruzzo in Pakistan, passando per la Francia. E cioè non esiste, se non nell'immaginazione. Gli strumenti etnici - in realtà - sono simili fra loro perché il progresso del pensiero musicale è stato simile, indipendentemente dalle razze e dalle latitudini, perché è legato al progresso generale dell'uomo, e alle sue attività fonda-

mentali: il ciclo della vita, quello della natura, il lavoro, il sentimento religioso, il linguaggio. Tutti parenti, tutti differenti. Come le decine di musicisti che si aggirano per questa piazza in cerca di quella divinità capricciosa chiamata ancia, che vibrando trasforma il soffio in suono, e che non si trova nei negozi di musica. Ma si trova dagli artigiani che qui sono venuti a mostrare - e a vendere - la loro arte. Perché qui è in corso una grande festa, ma anche un momento di studio, e una mostra mercato. Qui il giovane sassofonista che ha iniziato a prendere confidenza con questi strumenti desueti, viene a cercare una bombaria, anzi a «ordinarla», visto che l'artigiano patavino a cui la chiede impiegherà molti mesi per costruirla.

Descrivere l'atmosfera che si respira in quest'emozionante giornata maranolese è difficile come descrivere i sentimenti. E come se il mondo della musica «reale» si fosse dato appuntamento in questo

paese fatato per prendersi una vacanza dal mondo della musica «virtuale», dove tutto è uguale e indistinto. E invece questo è il luogo delle differenze, visto che questi strumenti sono tutti affini fra loro, ma nient'affatto identici. E allora la zampogna avrà il classico «otres di capra», e due canne melodiche, mentre la cornamusa sarà di stoffa e avrà un solo «chanter». E la uilleann pipe sarà insufflata da un mantice, non dalla bocca, e la tsambouna sarà priva delle canne che provvedono al bordone, e così via, adattando ognuno un principio alla propria storia. E su quella storia ognuno inventerà facilmente nuove storie, perché le tradizioni orali sono facili da arricchire e reinventare. Come fanno i reggiani del gruppo Piva del Carner, o i molisani del Tratturo. Perché questa Giornata della Zampogna non è solo il luogo in cui convergono le leggende da tutto il mondo, ma anche quello in cui si creano le leggende da raccontare domani.

LA TV DI VAIME



Sciacalli e ferrovie

D OPO LA DOMENICA delle gaffes, il lunedì dell'approfondimento delle stesse. *Blob* come sempre ci ha aiutato a rileggere gli errori e gli orrori del passato prossimo che potevano esserci sfuggiti: la contemporanea rimozione festiva del deragliamento di Piacenza operata dalle reti con goffaggine o con spensierata ignoranza o con pelosa pietà *prêt à porter*.

Dall'altra parte, quella delle news, si è assistito ad episodi di sciacallaggio informativo, se così si possono definire: le telecamere grufolavano nella ricerca famelica di shock visuali e i pointers delle notizie, i cani da valanga del giornalismo tv, annusavano e raspavano fra le macerie. Su un canale un inviato, sfuggito ai cordoni del servizio d'ordine, arraffava un lembo di cappotto tra i rottami: «È di cachemire. C'è ancora l'etichetta: l'hanno comprato a Roma, da Cenci». Qualcuno dirà che stava facendo il suo mestiere. Spettacolarizzava un evento, forniva elementi di conoscenza e indagine (peraltro inutili al fruitore). E tutto era impostato così, come al solito quando c'è una disgrazia: gli obiettivi indugiano sui reperti enfaticamente (una scarpa, un giornale che svolazza, un giocattolo abbandonato) o su superstiti sbigottiti. E persino su un giustamente furioso Cossiga che scende dal Pendolino con una scaletta dei pompieri: non gli va di parlare del «cosa ha provato». Ha ragione. È indispettito: ha appena lasciato Berlusconi ad Arcore. Una domenica storta anche per lui.

Tra i superstiti del giorno festivo, anche Nunzio Filogamo, scampato ad un incidente provocato la sera prima dai suoi epigoni: è vivo e lotta con Pippo e Mike contro l'usura del tempo che infrollisce la memoria di molti (la sua no).

Sciagura scaccia sciagura: da due giorni si parla meno delle frane nel Napoletano, degli smottamenti della penisola sorrentina. Eppure quella è una disgrazia non conclusa, una minaccia continua. L'errore umano, tanto citato a proposito del treno, andrebbe riproposto anche per la tragedia della costiera che crolla fra la disattenzione di troppi e la speculazione di molti.

È STATA DURA arrivare al lunedì che aveva forse un solo motivo di congratulazione: cadeva il quinto anniversario del Tg5 di Mentana. Auguri. A sera, l'orrido assembramento di parlatori di calcio invitati da Biscardi in un motel per il processo di Tmc (gli orrori e gli approfondimenti degli stessi sembrano appunto non finire mai) ha contribuito a spingerci sul Tre per l'ultimo *Mille* e una *donna* della Villorosi. Sulla quale abbiamo espresso pareri denotanti insofferenza (mentre le intenzioni erano magari quelle di provocare sofferenza tout court). Anche la puntata terminale, ha seguito l'andazzo delle precedenti con però un momento di grande gratificazione: la storia di una famiglia «allargata» felice e civile, quella della signora Daniela che ha ricomposto i pezzi sparsi di separazioni fatali costituendo un nucleo ben più saldo e produttivo di quelli primitivi basati spesso su convenienze pratiche e formali. Lei, i figli di lui, quella di lei, gli ex: convivere in pace con la serenità di chi sa affrontare i problemi onestamente, senza ipocrisie e ricatti sentimentali egoistici. In quella valle di lacrime ricostruita per uso virtuale, una speranza: la moralità laica esiste, è forte. Quando c'è.

[Enrico Vaime]